

Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 9 (1963)

Artikel: Dottrine etimologiche ed etimologie varroniane con particolare riguardo al linguaggio poetico
Autor: Traglia, Antonio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-660631>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

II

ANTONIO TRAGLIA

Dottrine etimologiche ed etimologie varroniane
con particolare riguardo al linguaggio poetico

DOTTRINE ETIMOLOGICHE ED ETIMOLOGIE VARRONIANE

Nella vasta esemplificazione etimologica che Varrone raccoglie nei libri V-VII del *De lingua Latina* e che costituisce la parte pratica di questa sezione dell'opera (la corrispondente parte teorica, la triade cioè formata dai libri II-IV, *in quibus est disciplina quam vocant ἔτυμολογικὴν: quae contra eam dicerentur ... , quae pro ea..., quae de ea...,* come si legge a principio del libro V, è andata irrimediabilmente perduta) un posto di rilievo occupa la raccolta e la illustrazione del materiale contenuto nel libro VII. Già questo stesso libro ha, nell'economia dell'opera e della sezione etimologica, una posizione del tutto particolare. L'autore, dopo avere esaminato nei libri V e VI alcune serie di etimologie, rispettivamente distinte secondo le categorie dello spazio e del tempo (anche l'ampliamento del numero delle classi delle cose significate con l'aggiunta della distinzione di ciò che sta nello spazio, cioè dei corpi, e di ciò che avviene nel tempo, cioè delle azioni, ci riporta a un concetto spazio-temporale), sente il bisogno di dedicare un altro libro alle etimologie del linguaggio poetico, distinte anch'esse, all'interno di questo libro, secondo l'accennata quadripartizione: spazio, oggetti nello spazio; tempo, azioni nel tempo: *dicam in hoc libro de locis, dein quae in locis sunt, tertio de temporibus, tum quae cum temporibus sunt coniuncta* (VII, 5).

È stato giustamente osservato dal Dahlmann (*Sprachtheorie* 44) che tale disposizione è qui fuori posto. L'interpretazione dei poeti appartiene al dominio dei grammatici, non a quello dei filosofi, i quali—come gli Stoici—concepiscono la realtà nell'ambito dei concetti di Cosmos e di Tempo. Sarà poi da vedere se l'estensione di un tale schema quadripartito alle etimologie dei termini poetici abbia integrale applicazione pratica o non corrisponda solo a un principio teorico, adottato per ragioni di uniformità strutturale e per

effetto della conciliazione di due diversi ordini di studi linguistico-grammaticali, quello stoico e quello alessandrino.

Comunque, assai lontano dal vero sarebbe chi pensasse che Varrone abbia sentito il bisogno di trattare in un libro apposito le etimologie dei termini poetici per ragioni di simmetria, per necessità di completamento della seconda triade della prima esade della sua opera *De lingua Latina*. In realtà Varrone nell'esame dei fatti linguistici ha sempre considerato in modo del tutto particolare il linguaggio poetico. Anche nel libro X, nel suo tentativo di conciliazione fra gli opposti principî della *ratio* e della *consuetudo*, quando distingue due tipi di analogia, quella che riguarda la *natura verborum* e quella che riguarda l'*usus loquendi* (*prior definienda « verborum similium declinatio similis », posterior « verborum similium declinatio similis non repugnante consuetudine communi »*: § 74), egli aggiunge subito l'*analogia poetica*: *ad quam harum duarum ad extremum additum erit hoc « ex quadam parte », poetica analogia erit definita*. La conciliazione fra i due opposti termini dell'analogia e dell'anomalia, cioè della regola e dell'uso sta anche in questo, per Varrone, che la regolarità paradigmatica non è mai assoluta, ma deve sempre ricevere la sanzione dall'uso. Anche qui, però, una particolare riserva è fatta per il linguaggio poetico, per la maggiore libertà generalmente concessa ai poeti (cfr. Cic., *De orat.* I, 70) nell'uso delle immagini e del lessico. Ciò vuol dire che l'analogia di cui si deve tener conto per parlare correttamente è quella che si attua *non repugnante consuetudine communi*. A volte, però, e questo si verifica in poesia, tale condizione è solo parzialmente realizzata, nel senso che ci sono forme che ripugnano all'uso comune, ma trovano applicazione nel particolare uso poetico.

Senonché la visione conciliatrice adottata da Varrone nel problema analogia-anomalia si fonda sopra un principio teorico più vasto, che emerge dalla distinzione fra *declinatio naturalis* e *declinatio voluntaria*. Ora, gli esempi più numerosi

e più probanti di *declinatio voluntaria*, quella che riguarda la creazione e l'introduzione nel sistema linguistico di un nuovo vocabolo, ci vengono offerti proprio dai poeti, che sono i più evidenti e i più efficaci *impositores nominum* e la cui azione di ὀνοματοθέται talora sembra meno risentire degli effetti di quella *vetustas* che pur tanto incide sul linguaggio poetico e che Varrone (V, 3) lamenta come causa principale della irriconoscibilità di certe *impositiones nominum*. Ciò, forse, anche perché tali creazioni sono in genere frutto di una sensibilità e di una coscienza linguistica che manca agli *impositores imperiti*.

Tutto questo già sarebbe di per sé sufficiente a spiegare i motivi di una speciale trattazione etimologica da parte di Varrone nei riguardi del linguaggio poetico. Ma, oltre a ciò, non bisogna dimenticare la speciale competenza che egli aveva nella storia della poesia antica e la particolare conoscenza dei testi e della *Dichtersprache*, che costituiscono l'aspetto più significativo della sua preparazione filologica, dalla quale prorompente scaturiva il bisogno di mettere a profitto dei suoi lettori tutta la sua cultura linguistico-letteraria, più agevolmente utilizzabile in questa parte della sua opera.

Di qui la grande importanza che per noi ha questo libro del *De lingua Latina*, in cui l'analisi linguistica non si esaurisce nella spiegazione etimologica, più o meno fondata, dei termini, ma si apre in tentativi esegetici di testi antichi e difficili, a noi in tal modo salvati, sia pure in maniera frammentaria, dalle rovine del tempo.

A principio del V libro, nella parte programmatica relativa alla sezione che con esso si apre, dal nostro autore vengono distinte *duae naturae uniuscuiusque verbi: a qua re et in qua re vocabulum sit impositum*. Cogliere la prima di queste due nature significa cogliere l'origine etimologica di una parola. Cogliere la seconda significa cogliere l'esatto significato di essa. *Priorem illam partem*—egli dice—*Graeci vocant ἐτυμολογικήν*,

illam alteram περὶ σημαινόμενων. E poi soggiunge: *de quibus duabus rebus in his libris promiscue dicam, sed exilius de posteriore*. Ma proprio nel libro VII il più frequente fermarsi di Varrone sul valore semantico delle parole, anziché su quello più particolarmente etimologico, è determinato da necessità esegetiche dei brani riportati ed è probabilmente facilitato dalle fonti lessicali e grammaticali di cui egli qui si serve.

Senonché in tutto codesto è da vedere un grande processo di fusione o per lo meno un forte e organico tentativo di conciliazione fra le dottrine linguistiche della Stoa e l'attività filologica degli Alessandrini. Basta tener presente l'enunciazione della teoria varroniana (o delle fonti varroniane) relativa ai quattro gradi della spiegazione etimologica, per comprendere l'esatta posizione del nostro autore in questo campo. Per lui, dunque, vi sono nella ricerca etimologica *quattuor explanandi gradus*: il popolare, il grammaticale, il filosofico e un *quartus gradus, ubi est aditum (ex aditus) et initia regis* (V, 8), come si legge, non senza sospetto di corruzione avanzato da più di uno, nel codice fiorentino (*aditum* in *adytum* corr. Scioppius).

Per quanto riguarda l'illustrazione di questa teoria dei quattro gradi etimologici rimando alle dotte pagine dello Schröter (*Studien zur varronischen Etymologie*, Köln, 1959) e in particolare per quanto concerne la difficile questione del *quartus gradus* lascio al collega tedesco il compito di parlarne qui in mezzo a noi. Ma quel che ora a me preme mettere in rilievo è la dichiarazione dal nostro autore aggiunta alla enunciazione di questa teoria, nell'atto stesso in cui sembra affermare la sua incapacità (ma potrà trattarsi di difficoltà obiettive) a toccarlo; *quod si summum gradum non attigero, tamen secundum praeteribo, quod non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravi* (V, 9).

Questa dichiarazione è assai importante per chi indaga sulle fonti della scienza etimologica varroniana. Non solo gli Stoici e non solo gli Alessandrini, ma Stoici e Alessandrini

insieme hanno contribuito alla sua formazione di filologo e di studioso dei problemi linguistici.

Rappresenta dunque Varrone un punto d'incontro fra la filologia ellenistica e le dottrine stoiche sul linguaggio. Del resto, a partire da Dionisio Trace, un alessandrino inquartato di stoicismo, tale incontro era un fatto compiuto. Anzi, era stato proprio questo incontro che aveva determinato il sorgere della grammatica antica e aveva influito decisamente sul particolare sviluppo da essa assunto.

Nella definizione della grammatica e delle sue parti, a principio della sua Τέχνη γραμματική, Dionisio Trace afferma che γραμματική ἐστὶν ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς καὶ συγγραφεῦσιν ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων. La definizione è di carattere essenzialmente filologico-alessandrino, come pure la divisione dionisiana della grammatica nelle sue varie parti, anche se come quarta fra di esse troviamo l'ἐτυμολογίας εὑρεσις. Io non pongo qui il problema dell'autenticità della τέχνη di Dionisio Trace e tanto meno del suo eventuale influsso su Varrone. So che c'è oggi la tendenza a ritenerla una tarda compilazione, comunque posteriore ad Apollonio Discolo (cfr. Di Benedetto, *Annali Scuola Normale di Pisa*, 1959, 87 sgg.). Penso tuttavia che anche la compilazione a noi giunta col nome di Dionisio Trace contenga dei nuclei originari, a cui con molta probabilità doveva appartenere il passo da noi or ora citato e la classificazione delle otto parti della grammatica.

Orbene, per ritornare alla presenza, in siffatta classificazione, dell'ἐτυμολογίας εὑρεσις, è noto che la scienza etimologica, pur avendo dei precedenti che risalgono sino a Platone e oltre, è creazione prettamente stoica. Tuttavia, anche i grammatici alessandrini, di fronte ai problemi critici ed esegetici che lo studio dei testi antichi poneva loro, ricorrevano — indipendentemente dagli Stoici — all'indagine etimologica. E di essa Sesto Empirico afferma (*Adv. gramm.*, 241) che i grammatici si servono ὅταν κρίνειν θέλωσι τὸν

Ἑλληνισμὸν. Di più l'affermazione di Quintiliano (I,6,1) *rationem praestat praecipue analogia, nonnumquam et etymologia* e la sua lunga trattazione (*ib.* 28-38) sull'indagine etimologica (cfr. Dahlmann, *op. cit.*, 2) mostra quale importanza la ricerca etimologica avesse assunto nella grammatica antica.

L'inserzione di tale indagine nei quadri della τέχνη dionisiana può sembrare, e in realtà fu, una concessione alle dottrine stoiche sul linguaggio, alla stessa maniera che l'assunzione dell'etimologia grammaticale di tipo alessandrino accanto a quella di origine stoica, nell'organizzazione varroniana degli studi linguistico-grammaticali, è un'evidente concessione alle teorie e alla prassi della scuola rivale di quella alessandrina. È un altro aspetto, questo, del grande tentativo di conciliazione fra le due scuole assai presto effettuato dagli antichi, ed è assai probabile che anche tale forma di conciliazione arrivasse sul suolo del Lazio già realizzata o tentata da menti greche.

Senonché la differenza fra i due tipi etimologici sopravviveva ed era sentita ancora ai tempi di Varrone, il quale trovava modo di armonizzarli fra loro nella graduazione di una scala gerarchica, di cui essi occupano il secondo e il terzo posto. E la differenziazione di questi due tipi etimologici è delineata dallo stesso Varrone attraverso una differente qualificazione, fondata soprattutto sulla loro diversa origine: *secundus quo grammatica descendit antiqua... tertius gradus quo philosophia ascendens pervenit*. La *grammatica antiqua*, come è chiarito poco dopo, è quella di Aristofane, è la grammatica alessandrina: la filosofia è quella della Stoa. Il termine *philosophia* non sta tanto a indicare, qui (almeno a mio avviso), un particolare valore filosofico che le etimologie di terzo grado, almeno a giudicare dagli esempi da lui addotti, certamente non hanno e non potevano più avere nemmeno per Varrone (anche se lo avevano di certo per le sue fonti greche), quanto sembra piuttosto contenere un'allusione direi storica all'origine di un tipo etimologico nato in seno alla Stoa che,

partendo dal presupposto dell'origine naturale del linguaggio, cercava nel *veriloquium* (Quintiliano I, 6, 28 considera Cicerone come l'inventore di questo calco del greco ἐτυμολογία [cfr. *Top.* VIII, 35], ma il termine deve essere nato nella cerchia delle scuole di grammatica) i contrassegni naturali delle cose, nella perfetta aderenza del significante al significato. Dice Cicerone (*loc. cit.*): *sunt verba rerum notae*.

Degna di rilievo in proposito è la diversità dei due verbi adoperati da Varrone per l'attività etimologica delle due discipline, quella grammaticale e quella filosofica, che ci danno i due diversi gradi etimologici: *quo grammatica descendit antiqua... quo philosophia ascendens pervenit*. Vuol forse dire Varrone che se c'è una gradazione fra i due diversi tipi etimologici, uno inteso come mezzo d'interpretazione dei testi e l'altro mirante a cogliere il valore logico e ontologico del σημαίνόμενον attraverso l'analisi del σημαῖνον, che di quello è l'espressione naturale, non c'è però gradazione fra le due diverse discipline che li ricercano e li coltivano e che vengono comunque messe press'a poco sullo stesso piano, sicché l'una *descendit* per mostrarci l'esatto significato delle parole e delle espressioni coniate dai poeti, l'altra *ascendit* nel tentativo di *aperire quae in consuetudine communi essent*? O dovremo piuttosto emendare con Andrea Spengel la lezione *descendit* di *F* in *ascendit* o con lo Scioppius in *escendit*? La maggior parte dei critici e degli editori propende per l'emendamento del testo, che è — mi pare — il modo migliore per evitare più gravi difficoltà.

Sicché il libro VII del *De lingua Latina*, come quello che contiene una scelta di esempi di etimologie di termini dell'uso poetico, le quali mirano soprattutto all'esatta interpretazione dei testi, è il libro in cui si trovano realizzate, se non esclusivamente, in prevalenza le etimologie di secondo grado. La natura e la funzione di tale genere di *veriloquia* sono chiarite da Varrone stesso: *secundus, quo grammatica [d]escendit antiqua, quae ostendit quemadmodum quodque poeta finxerit verbum, quodque*

confinxerit quodque declinarit. Sulla storia e sull'esatta interpretazione di questi tre termini *fingere*, *confingere*, *declinare* si è fermato in un'attenta ed esauriente indagine lo Schröter (*op. cit.* 778 sgg.) e nulla io ho da aggiungere a quanto è stato da lui detto in proposito. Io desidero solo richiamare l'attenzione di chi mi ascolta sull'esempio da Varrone addotto per chiarire il concetto espresso dal verbo *fingere*: il *rudentum sibilus* di Pacuvio. Non si tratta di un termine nuovo introdotto dal poeta; si tratta, se mai, di un'immagine poetica da lui coniata, di un'espressione onomatopeica che nell'unione di due termini, i quali già di per sé, singolarmente presi, riproducono col loro suono ciò che vogliono significare (anche *rudens* era, almeno per gli antichi, termine onomatopeico), acquista un particolare valore imitativo. Non si tratta dunque, a mio avviso, di una bella metafora soltanto, ma si tratta piuttosto di una neoformazione che nell'intima unione dei suoni delle due parole che la compongono esprime una particolare realtà, alla stessa maniera di quelle πρώται φωναί che per gli Stoici rappresentavano l'espressione naturale ed immediata di un sentimento. Solo che le πρώται φωναί rappresentano una forma primitiva e irrazionale dell'espressione del sentire umano, laddove la bella frase di Pacuvio è frutto di elaborazione creativa, che non disgiunge l'elemento fonico dall'elemento fantastico e concettuale e che perciò cade sotto il dominio dell'analisi etimologica. Anche qui, dunque, dove meno ci si aspetterebbe, elementi stoici vengono a inserirsi a quelli, necessariamente prevalenti nel campo della critica stilistica, di origine peripatetica.

Ma è ora di portare il nostro esame sul contenuto del libro VII del *De lingua Latina*. Ancora, però, una domanda preliminare dobbiamo porci. Da quali fonti avrà tratto Varrone questo materiale, che per suo stesso dire, è solo una scelta (VII, 109), al pari—del resto— di quello dei due libri precedenti?

Sono note le due tesi più in vista su questo argomento, avanzate dal Reitzenstein e dal Dahlmann. A proposito delle

fonti dei libri V-VII del *De lingua Latina* ritiene il primo o propende a credere che il nostro autore altro non sia che un compilatore, senza nessuna originalità, dell'opera di Elio Stilone (*Varro und J. Mauropus*, 31 sgg.), del suo dottissimo maestro, che la tradizione vuole scolaro di Dionisio Trace e che fu uomo di sicura formazione stoica. Il Dahlmann ha messo in evidenza le difficoltà di una tesi così semplicistica, almeno per quanto riguarda il contenuto dei libri V-VI (*Sprachtheorie*, 48 sgg.) e pensa come a fonte principale, a un *etymologicum* greco, d'ispirazione stoica, tradotto o rielaborato da Elio Stilone, con integrazioni desunte da compilatori latini.

Ora, per il libro VII il problema delle fonti è in certo senso semplificato, perché trattandosi di etimologie di vocaboli tratti da poeti latini, cioè di particolari termini della lingua poetica latina, che richiedono una interpretazione puntuale, spesso nell'ambito dell'opera o del brano da cui sono tolti, tali fonti più che nel mondo culturale greco vanno ricercate fra i latini, sia pure formati alla scienza greca del linguaggio. Innegabile parrà qui l'influsso predominante di Elio Stilone, dallo stesso suo discepolo ricordato a principio del libro come autore di un commentario al *carmen Saliare*. Ma si badi che il testo di questo antico documento poetico latino non sembra essere stato preso in considerazione e utilizzato nella silloge etimologica del libro VII (ove si eccettui la spiegazione di *cante* per *canite* in un verso di questo carme [§ 27] e che, per di più, il nostro autore mostra di fronte a questo commento una libertà di giudizio che potrebbe apparire sorprendente in chi si limitasse a trasferire *sic et simpliciter* nella sua opera i dati raccolti dal maestro. Varrone riconosce, sì, la dottrina di Elio Stilone, che egli chiama *homo in primo in litteris Latinis exercitatus*, ma della sua *interpretatio carminum Saliorum* egli dice *videbis et exili littera expeditam et praeterita obscura multa* (VII, 2). È vero che ciò è addotto a dimostrazione delle gravi difficoltà della spiega-

zione di molti antichi testi su cui si è accumulato il peso del tempo, a prescindere anche dal fatto (e si tratta qui di un'osservazione degna di nota, anche perché rappresenta una presa di posizione in certo modo indipendente dalle teorie stoiche) che come in prosa così in poesia non di tutte le parole è possibile dare l'etimo. Ma tutto ciò sta a dimostrare una certa autonomia varroniana nell'elaborazione di materiali pur desunti da opere altrui. Tanto più che in certi campi, come in quello della poesia plautina, Varrone, prima che ai repertori e alle compilazioni di altri, poteva ricorrere alla propria esperienza e dottrina.

Lo stesso va detto per l'antiquaria, in cui Varrone rappresentava la più grande autorità del tempo, avendo superato lo stesso Stilone (cfr. Cic., *Brut.* 205), e la cui conoscenza insieme con la sua cultura storica, archeologica e giuridica egli mette a profitto nella sua enciclopedia linguistica. Anche nel libro VII vengono segnalati alcuni esempi d'illustrazione filologica ed etimologica intimamente connessa con la scienza antiquaria e storica. Ricordo anche io la spiegazione etimologica che egli dà dei termini *ascriptivi*, *ferentarii*, *rorarii*, *accensi* (§§ 55-58), per spiegare l'ultimo dei quali egli ricorre a Catone. Il passo, come è stato notato (Schröter, *op. cit.*, 850) è in stretta relazione con un frammento del *De vita populi Romani* (Fr. 86 R.) e si riferisce ad attribuzioni inerenti a istituzioni militari che in genere poco hanno da vedere con glosse o commenti letterari.

Allo stesso modo, quando al paragrafo 36, a proposito del verso enniano (*A.* 214 Vahl².)

versibus quos olim Fauni [et] vatesque canebant

egli aggiunge *Fauni dei Latinorum, ita ut et Faunus et Fauna sit; hos versibus quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari, <a> quo fando Faunos dictos*, quasi certamente utilizzava ciò che doveva aver detto nelle *Antiquitates*, compresa la fantasiosa etimologia di *faunus*, che noi non

sappiamo se fosse sua o attinta da altri, al pari di quella di *vates*, subito dopo enunciata: *antiquos poetas vates appellabant a versibus viendis, ut < de > poetis cum scribam ostendam*. Il che apre uno spiraglio sopra questo metodo varroniano di far rifluire in opere successive materiale, definizioni, spiegazioni, etimologie già usate in opere precedenti.

Si potrebbe ancora aggiungere tutto ciò che a principio del libro egli dice sopra il significato di alcuni antichi termini sacrali come *conspicio* e *contumio*, le cui etimologie da lui accreditate sono tra le poche etimologie varroniane ritenute ancor oggi valide, ma la cui formulazione implica una conoscenza delle antiche istituzioni religiose che solo un *antiquitatis investigator* quale fu Varrone poteva avere.

Orbene, non si nega l'importanza dell'eredità stiloniana in seno al patrimonio culturale di Varrone, di cui anzi quella costituisce come il lievito originario, come non si nega il suo influsso sul *De lingua Latina* in genere e sul libro VII in particolare. Parecchie etimologie varroniane ivi raccolte sono senza dubbio stiloniane, alcune per dichiarazione stessa di Varrone. È il caso di *nox intempesta*. *Intempesta nox* — egli afferma — *dicta ab tempestate, tempestas ab tempore; nox intempesta, quo tempore ni[c]hil agitur* (§ 72). Si tratta invero di un'etimologia che era già stata enunciata in VI, 7, da cui viene ripresa e dove l'autore ci dà la fonte di siffatta spiegazione: *intempestatum Aelius dicebat cum tempus agendi est nullum*. Ma quel che riesce difficile ammettere è che uno scrittore e un dotto della levatura di Varrone si sia limitato, nella composizione della sua opera, a trasferire in essa, senza rielaborazione personale e senza autonomia di giudizio, i materiali raccolti e illustrati da Elio Stilone. Tanto più che anche altri nomi di autori che dovette utilizzare nella compilazione del VII libro del *De lingua Latina* egli cita, e altre opere a cui egli ha attinto possono essere individuate, anche sulla scorta delle dichiarazioni dello stesso autore, o senza di questa. È indubitata l'utilizzazione da parte di Varrone, soprattutto per i paragrafi

107-108 del libro VII, di un glossario neviano, su cui a lungo e bene ha discusso lo Schröter (*op. cit.*, 837 sgg.). Anzi, che egli abbia avuto a sua disposizione più di un glossario lascia chiaramente comprendere Varrone stesso, quando a proposito di *persibus*, nel *Demetrio* di Nevio, egli spiega *a perite: itaque sub hoc glossema «callide» subscribunt* (§ 107) o quando al paragrafo 10 a proposito di *tesca* egli dice *quod addit templa ut si<n>t «tesca», aiunt sancta esse qui glossas scripserunt*. A proposito di *luca bos* (§ 39) egli ricorda il commentario di Cornelio e di Virgilio. Ma in nessuno di questi casi egli si accontenta di ciò che i glossari a sua disposizione gli forniscono. Alla metalessi che egli trovava a proposito del primo esempio Varrone aggiunge un tentativo etimologico, sia pure consistente in una semplice derivazione da un termine primario, allorché afferma che *persibus* va con *peritus* e ne mette in evidenza il valore avverbiale. La glossa che egli riporta viene citata solo per suffragare la sua spiegazione. Nel secondo caso, invece, egli non si accontenta affatto di ciò che trovava nel glossario, anzi critica e rigetta l'interpretazione da questo fornita, esplicitamente dichiarando *id est falsum*. Del che egli dà ragione facendo sfoggio di una non comune conoscenza delle antiche istituzioni religiose e con una sottile distinzione semantica fra *templum*, *aedes sacra* e *tesca*. Anche a proposito di *luca bos = elephans* egli discute tutti i dati fornitigli dai suoi repertori e poi dà un'etimologia diversa: infondata, ma tutta sua. Ciò vuol dire che di questi glossari egli fece uso—in genere—mantenendo un atteggiamento critico nei loro confronti e riservandosi piena libertà di giudizio. Altra volta egli sente il bisogno di rilevare che la spiegazione del glossario non coincide con quella data dai *magistri*. È il caso di *clucidatus*, che Varrone, sulle orme del glossario da lui usato, spiega «*suavis*», *tametsi a magistris accepimus «mansuetum»*. Non si tratta di una grande differenza di significato, ma appena di una sfumatura o—se più piace—di un'accezione più limitata del termine. Ma il senso vivissimo

che Varrone aveva della lingua gli faceva avvertire la differenza, anche se poi gli sfuggiva l'origine greca del vocabolo, il cui valore di *suavis* è per l'appunto quello etimologico. Festo infatti spiega (219 L.) *glucidatum* « *suave* » et « *incundum* »; *Graeci etenim γλυκύν « dulcem » dicunt*. Tale spiegazione dell'aggettivo e tale parentela col greco sono accettate anche oggi dai nostri linguisti (cfr. Ernout-Meillet, *s. v.*), i quali pensano che *glucidatum* derivi da un verbo **glucido*, formato su di un aggettivo **glucidus*, secondo il tipo *acidus*, a cui si opponeva. Ora, un tipo **glucidus* doveva essere necessariamente imparentato col greco γλυκύς. Ma come mai Varrone mostra d'ignorare tutto questo, che pur non era ignoto alla tradizione scoliastica e glossografica latina, come risulta dalla testimonianza di Festo? Vuol dire che nel glossario utilizzato da Varrone questo raffronto mancava, ché se no difficilmente egli avrebbe ommesso un particolare del genere. Del resto egli si attiene fedelmente alla sua fonte, di cui segue, come in una rubrica, l'ordine alfabetico delle opere di Nevio da cui vengono tratti i vari glossemi: *In Aesiona*, *In Clastidio*, *In Dolo*, *In Demetrio*, *In Lampadione*, *In Nagidone*, *In Romulo*, *In Stigmatia*, *In T[h]echnico*, *In Tarentilla*, *In Tunicularia*, e poi *In bello Punico*. Se si eccettua la posizione di *Demetrio* e *Tarentilla*, che vengono rispettivamente dopo *Dolo* e *Technico* (nell'uno e nell'altro caso, però, si tratta di un nome proprio che viene collocato dopo un nome comune cominciante con la stessa lettera), l'ordine alfabetico è perfetto, giacché il *bellum Punicum* appartiene a un genere letterario diverso ed è naturale che esso sia posto dopo l'elenco delle opere teatrali.

Ma, oltre agli autori, in genere, di glosse, Varrone ricorda Aurelio Opillo e Servio Claudio. Li ricorda più volte, e sempre a proposito di termini plautini e delle loro spiegazioni date dai due grammatici. Noi sappiamo che Servio Claudio fu autore di un commentario a Plauto, ma ignoriamo in quale forma fosse redatto. Proprio dalla testimonianza di Varrone sembrerebbe lecito dedurre che esso non fosse molto dis-

simile da un'opera glossografica. Comunque, Servio Claudio ci riporta alla cerchia di Elio Stilone, di cui era genero, e all'ambiente di quegli studi plautini a cui aveva dato vita la sua scuola. Quale invece fosse l'opera di Aurelio Opillo a cui attingeva Varrone per le sue glosse plautine, non è possibile dire. Varrone in un frammento del *De comoediis Plautinis* (G.R.F., 88) ci parla di un *Index Aurelii super his fabulis quae dicuntur ambiguae*, che cita insieme con gli analoghi *indices* di Elio, di Sedigito, di Claudio, di Accio, di Manilio. Senonché le glosse di Aurelio Opillo utilizzate da Varrone non riguardano le commedie incerte di Plauto, a parte il fatto che tali *indices* difficilmente potevano essere degli *indices verborum*, cioè dei glossari, ma dovevano probabilmente riferirsi solo ai titoli delle commedie considerate dalla critica plautina come incerte.

Ma qualunque fosse la forma in cui doveva essere redatta l'opera di Opillo utilizzata da Varrone nel VII libro del *De lingua Latina* e quali possano essere i suoi rapporti con l'analoga opera di Servio Claudio, insieme col quale Opillo viene per lo più citato, si tratta sempre di opere appartenenti a quella medesima cerchia di studi di cui era rappresentante lo stesso Varrone e di cui erano frutto cospicuo i suoi scritti di critica plautina. Dico questo per mettere in evidenza il fatto che se Varrone ricorre a queste opere grammaticali su Plauto, debitamente citandone gli autori, egli lo fa per scrupolo filologico e lo fa riservandosi quella libertà di giudizio a cui gli dava diritto la sua attività di studioso dei problemi plautini e la sua profonda conoscenza in materia. Talvolta egli si limita a porre a fronte le diverse spiegazioni di un termine di difficile interpretazione, senza prender parte per alcuna di esse, citando gli autori delle varie interpretazioni, ma rimanendo in posizione agnostica, quasi voglia concludere con un *non liquet*. È il caso di *scruppeda* (§ 65), termine usato da Plauto in un verso (cfr. *Fr.* 100)

scrattae, scruppedae, s<t>rittabillae, tantulae

in cui si trovano riunite più parole di senso oscuro. Si tratta di alcuni *opprobria mulierum*, pertinenti al linguaggio volgare. Di questo termine Varrone cita tre diverse spiegazioni: *scruppedam Aurelius scribit ab « scauripeda »*; *Iuventius comicus dicebat a vermiculo pilos, qui solet esse in fronde cum multis pedibus*; *Valerius a « pede » ac « scrupea »*. Ed è subito citato a illustrazione del termine *scrupea* un passo della *Melanippa* di Accio (*reicis abst te religionem, scrup[p]eam imposito*, 430-431R.). Dobbiamo pensare che Varrone abbia trovato tutto codesto complesso di etimologie nel commentario di Aurelio Opillo o di Servio Claudio? (cfr. Schröter, *op. cit.* 847). Ma riesce difficile credere che in un glossario, quale doveva essere, press'a poco, l'opera dell'uno e dell'altro (appare strano che soltanto qui si abbia questo cumulo di spiegazioni di fronte alla semplice metalessi degli altri casi), egli trovasse tutto ciò. Tanto più che egli cita l'interpretazione di Aurelio e sembra in certo senso opporla a quella di Giovenzio e di Valerio, che egli poteva direttamente trovare nei loro testi poetici. La stessa aggiunta del passo della *Melanippa* a conferma della interpretazione di Valerio lascia piuttosto pensare che la citazione delle spiegazioni dei due comici (cioè di due scrittori per nulla qualificati a fare etimologie, ma che potevano dar conto di certi termini dell'uso volgare da loro adoperati, solo attraverso la coscienza linguistica del popolo), siano piuttosto frutto della cura filologica di Varrone.

Altra volta egli cita spiegazioni etimologiche date da poeti. Una volta egli riporta, criticandole, due allusioni a valori etimologici di nomi propri fatte da un poeta di grande levatura, da Ennio. Certo non si direbbe, almeno qui, che Varrone, il quale con tanta cura si occupa dell' *ἐτυμολογική* e del *περὶ σημαينوμένων* del linguaggio poetico, apprezzi molto l'acume dei poeti in questo campo. Egli cita (§ 82) due versi tratti dalle tragedie di Ennio; il verso 65 R.:

Andromachae nomen, qui indidit recte [ei] indidit,

tratto dall'*Andromacha Aechmalotis* e il verso 38 R.:

quapropter Parim pastores nunc Alexandrum vocant

tratto dall'*Alexander*. E commenta: *imitari dum voluit Euripidem et ponere ἔτυμον, est lapsus: nam Euripides quod Graeca posuit, ἔτυμα sunt aperta. Ille ait ideo nomen additum Andromachae, quod ἀνδρὶ μάχεται: hoc Ennii quis potest intellegere in versu[m] significare « Andromach(a)e nomen qui indidit recte indidit » aut Alexandrum ab eo appellatum in Graecia qui Paris fuisset, a quo Herculem quoque cognominatum Alexicacon, ab eo quod defensor esset hominum?*

L'errore di Ennio, secondo Varrone, è stato quello di aver traslitterato i due nomi greci e di aver ripetuto l'accento euripideo al loro valore etimologico, senz'accorgersi che quell'etimo è chiaro in greco, ma è incomprensibile nella traduzione latina.

Anche qui difficilmente può pensarsi che egli abbia tolto il contenuto di questo passo, che è più polemico che di ricerca etimologica, e riguarda se mai l'etimo di due nomi greci, da qualche glossario o commentario latino. È un brano quasi inserito a forza, qui, per quel carattere desultorio che ha tutta l'opera varroniana, che talvolta sembra una ricucitura, più o meno bene riuscita, di appunti, di *excerpta*, di *excursus*. Si ha l'impressione che si tratti, qui, di un'osservazione tutta propria dell'autore, inserita come un paragrafo a sé stante che male si lega con quel che precede e con quel che segue e che non si riesce financo a capire come entri nella sezione *de his rebus quae assignificant aliquod tempus, cum dicuntur aut fiunt*, se non per il valore verbale racchiuso nei due nomi propri greci. Ciò non significa, tuttavia, che anche per l'analisi etimologica ed esegetica dei passi enniani da lui citati Varrone non possa essersi servito di analoghi repertori glossografici o di opere di Stilone o di altri, come abbiamo visto essere avvenuto per Nevio e per Plauto, anche se per Ennio navi-

ghiamo a questo proposito nel buio più fitto né Varrone ci offra, come per gli altri due, alcun appiglio a congetture.

Forse qualche sospetto residuo glossografico può ancora cogliersi nella citazione di alcuni frammenti di Ennio o di altri poeti. Alludo soprattutto agli esempi riportati da Varrone per spiegare il valore di *cascus* (§ 28): *cascum vetus esse significat Ennius* (A. 24 Vahl.²)

quam prisci casci populi tenere Latini.

Dalle parole varroniane che accompagnano questo frammento non si deduce affatto che Ennio voglia esplicitamente affermare la corrispondenza fra *casci* e *prisci*. Varrone dice solo che secondo Ennio *cascus* = *vetus*. Difatti egli prosegue affermando *eo magis Manilius quod ait*

*cascum duxisse Cascam non mirabile est,
quoniam cariosas conficiebat nuptias,*

dove non si accenna per nulla all'equivalenza fra *cascus* e *priscus* o *vetus*, ma dove da tutto il contesto si ricava che *cascus* significa « vecchio ». E si noti che Varrone ritiene che tale significato dell'aggettivo trasparisca, qui, ancora più chiaramente (*eo magis Manilius*) che non nel verso enniano, in cui secondo la lezione trādita si ha l'accoppiamento *prisci casci*. Ciò sembrerebbe confermare i sospetti che siffatta espressione, la quale ha tutto l'aspetto di una metalessi tratta da un glossario, inserita nel bel mezzo di un esametro, suole talvolta suscitare in me. Che significa *prisci casci populi Latini*? O *prisci populi Latini* o *casci populi Latini*. Nasce il dubbio che *prisci* possa essere la spiegazione glossografica di *casci*, inserita nel testo. Ma è solo un dubbio, e rimarrebbe sempre, poi, il problema cronologico di tale inserimento e la difficoltà di farlo—se mai—risalire allo stesso Varrone, il quale avrebbe dovuto giustapporre, come tra parentesi, alla parola da spiegare, la sua spiegazione, *more glossariorum*; laddove se ne potrebbe sempre ritenere responsabile la tradizione, tanto più che tale

inserimento poteva essere facilitato da ragioni metriche, per il completamento dell'esametro. So ancora che contro questo mio dubbio si obietterà il passo delle *Tusculane* (I, 27) *itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos «cascos» appellat Ennius*. Ma anche dalla testimonianza di Cicerone si ricava solo che da Ennio «casci» erano chiamati *prisci illi*, cioè gli antichi Latini, ma non si ricava affatto che egli li chiamasse *prisci casci*.

A chi sembrasse infondato il mio sospetto (e può anche essere che sia così, ma bisogna comunque spiegare il verso nei suoi elementi e soprattutto nella disposizione dei termini, insomma nella sua struttura tecnica) io potrei portare un esempio analogo assai evidente e certo. Subito dopo l'epigramma di Manilio e sempre a conferma dell'equivalenza *cascus* = *vetus*, Varrone riporta un epigramma di Papinio (o Pompilio) che così comincia:

*Ridiculum est cum te Cascam tua dicit amica,
Fili Potoni, sesquisenex puerum*

e poi, con un evidente guasto nel codice, continua *dicit pusum puellam pusam*. Ora è evidente, qui, l'inserzione della glossa *puellam pusam*, mentre *pusum* può essere una corruzione di *rusum*, per suggestione del seguente *pusam*, come ha ben visto il Baehrens, che col Turnebus emenda il *dicit* in *dic*. Altri altrimenti, ma quel che è certo è che qui, precedentemente al guasto, si era avuta l'inserzione nel testo (o c'era, comunque, in esso la giustapposizione dei due termini) della glossa *puellam pusam*. Solo che, non adattandosi questa allo schema metrico del verso è avvenuto il guasto.

Ma io ammetto volentieri che il mio sia solo un sospetto non necessario e infondato e che il *prisci casci* — comunque si spieghi il verso nella disposizione dei termini, il che non è stato sinora fatto — sia autentico. È innegabile, a proposito dell'interpretazione di *cascus*, un'elaborazione varroniana di materiali glossografici. Ma non solo questi sono qui presenti,

ma anche molti dati che sono il frutto delle conoscenze linguistiche dell'autore. E da queste ultime deriva la comparazione che egli istituisce fra *cascus*, *Casinum* e *casnar*. Del resto egli a principio aveva affermato l'origine sabina di *cascus* ed ora estende la sua pur embrionale comparazione all'osco: *idem ostendit quod oppidum vocatur Casinum (hoc enim ab Sabinis orti Samnites tenuerunt) et [nunc] nostri etiam nunc Forum Vetus appellant. Item significa[n]t in Atellanis aliquot Pappum senem, quod Osci casnar appellant*. E si tratta di accostamenti esatti e di un comune etimo (e di un etimo vero, non di una semplice spiegazione grammaticale) che nessuno oggi rifiuterebbe di accettare, sebbene noi andremmo più in là e troveremmo nella radice di *ca-nus* il valore etimologico che è alla base di questa famiglia di parole. Certo, i mezzi comparativi in Varrone sono limitatissimi, ma non sono in lui del tutto assenti siffatti tentativi. E forse proprio nel tanto bistrattato Varrone dovremo vedere a questo punto un lontanissimo antesignano del metodo comparativo, anche se si tratta, qui, soltanto di un metodo rudimentale e occasionale.

Ora, finché Varrone confrontava parole latine con parole greche, possiamo pensare che egli si servisse di glossari (si veda, però (§ 34), a proposito di *Camilla: apud Callimachum in poematibus eius inveni*), e certo si trattava d'indagine filologica più che linguistica, anche se non manca qualche tentativo, sia pur grossolano, di mostrare l'identità d'origine di certe parole, greche e latine, come quando, a proposito di *olli* di Ennio *A.* 582 Vahl.² e del suo uso in *funebribus indicativis* («*ollus leto datus est*») afferma una presunta parentela fra il latino *letum* e il greco *λήθη*. Ma quando il suo pur primitivo metodo comparativo lo portava a mettere a fronte il latino con l'osco, col sabino, che era la sua lingua, per intender la quale egli non aveva certo bisogno di glossari, con l'etrusco o financo col lessico spagnolo (cfr. § 88 *et vinum in Hispania «bacca»*), che egli conosceva per esperienza diretta, perché in Spagna c'era stato, o quando non si tratta più di linguaggio

poetico, ma (come nell'esempio di *Casinum*) di toponomastica, sia pure occasionalmente chiamata in causa di tra l'analisi di testi poetici, io domando se non si debba rendere giustizia a Varrone e concedergli quel tanto di originalità al cui riconoscimento le sue larghe conoscenze linguistiche, la sua vasta cultura e il suo acume critico, pur fra le immense difficoltà di una scienza che era ancora in uno stadio primordiale, gli danno diritto.

Varrone scrive un libro di etimologie del linguaggio poetico (l'osservazione è del Collart, *Varron Grammairien* 317 sg.) senza dirci che cosa intenda per linguaggio poetico e—quel che più conta— senza neppure porsi il problema di una sua definizione e senza mostrare di avere idee chiare in proposito. Egli raccoglie una serie di esempi di termini e di espressioni tratti dai poeti che si distinguono per la loro rarità o difficoltà d'interpretazione. Sono *hapax* o voci arcaiche, sono metafore ardite o prestiti dal greco o dai dialetti italici. Ma per quella diffusibilità che è caratteristica della sua erudizione e per quella discorsività che è propria della sua esposizione, spesso l'analisi di certi termini tratti da testi poetici costituiscono per Varrone il pretesto per parlare di fatti linguistici o anche archeologici, storici e giuridici che talvolta con la poesia poco o nulla hanno da vedere, sia che ad esempio l'espressione pacuviana *alcyonis ritum* (§ 88) lo spinga a confrontare da un lato il greco ἀλκυών e il latino *alcedo* e dall'altro a parlare del valore sacrale di *ritu* nell'aruspicina e nel « rito » quindicenvirale, sia che la spiegazione del termine *crevi* = *constitui* gli suggerisca di parlare (§ 98) di formule giuridiche relative al diritto ereditario; sia che la spiegazione del termine *nexum* lo porti a parlare di formule relative ad obbligazioni civili; sia che infine la ricerca etimologica del termine *temo* usato in un passo di una tragedia di Ennio (117 sgg. R.) lo conduca a spaziare nel campo dell'astronomia.

La mancata discriminazione fra linguaggio poetico e linguaggio non poetico necessariamente porta il nostro

autore a riprendere in esame nel libro VII termini ed espressioni poetiche già esaminate o citate nei libri precedenti sotto le categorie generali di spazio e di tempo e loro connessi. Non credo che ciò possa agevolmente spiegarsi pensando a una diversità di repertori utilizzati nell'uno o nell'altro libro. Si tratta piuttosto dell'applicazione di quel metodo che abbiamo visto esser costantemente seguito da Varrone, di riprendere cioè cose altrove già dette o di trattare più volte delle stesse cose in maniera talora simile talora un po' diversa, tanto più che assai spesso la documentazione addotta nel libro V o VI era anch'essa desunta da passi poetici (il che obbligava a una loro ripetizione là dove Varrone avrebbe dovuto particolarmente parlare del linguaggio poetico), dato anche che l'illustrazione di questo linguaggio era condotta sugli stessi schemi di ripartizione del materiale che erano stati seguiti per i libri V e VI. In caso è da considerare, da questo punto di vista, difettoso e criticabile tutto l'impianto della trattazione e i criteri distributivi della materia, che necessariamente portavano a tali conseguenze, anche se — in genere — la ripresa, nel libro VII, di termini poetici già toccati nei libri precedenti sia più ampia ed esauriente. L'argomento è stato comunque già trattato dal Collart (*op. cit.*, 318) e dallo Schröter (*op. cit.*, 853 sgg.). Tuttavia io desidero chiarire il mio pensiero con l'aggiunta di tre o quattro esempi. Prendiamo tre termini indicanti tempo: *aurora*, *crepusculum*, *vesperugo*. Di questi tre termini Varrone parla una prima volta rispettivamente in V, 24; VI, 5; VI, 6. Per essere esatti, di *aurora*, che è termine esclusivamente poetico, qui non si dà spiegazione, ma il termine compare solo nella citazione di un verso di Lucilio (1308 M.)

terra ex<h>alat auram atque auroram

in cui il termine preso in esame da Varrone è *terra*. Di *crepusculum* è qui data la seguente spiegazione: *crepusculum a « crepero »; id vocabulum sumpserunt a Sabinis unde veniunt Crepusci*

nominati Amiterno, qui eo tempore erant nati... «crepusculum» significat «dubium»; ab eo res dictae dubiae «creperae», quod crepusculum dies etiam nunc sit an iam nox multis dubium. Ora *crepusculum*, almeno ai tempi di Varrone, era termine spettante al linguaggio poetico. Egli tuttavia afferma che si tratta di parola di origine sabina, epperò potremmo pensare che essa, per quanto non usata nella prosa letteraria, fosse presente nel linguaggio vivo. *Vesperugo* è il nome della stella della sera. Ma nel libro VI Varrone non vuol parlare di essa, sibbene del termine *vesper*, che con *vesperugo* è imparentato: *cum stella prima exorta (eum Graeci vocant ἑσπερον, nostri vesperuginem, ut Plautus [Amph. 275] «neque vesperugo neque vergiliae occidunt») id tempus dictum a Graecis ἑσπέρα, latine vesper.* Di *vesperugo* si parla qui solo di sfuggita (come subito dopo di *iubar*, che è termine esclusivamente poetico), ma in tutt'e due i casi con l'appoggio di una citazione poetica (per *iubar* è citato Pac., 347 R.).

Ora è chiaro che, non avendo resistito Varrone al desiderio di sfoggiare la sua cultura letteraria sull'argomento con abbondanti citazioni poetiche, il fatto di aver divagato su di esse in questa sezione della sua trattazione etimologica non lo esonerava dal ritornare su tali vocaboli quando avesse dovuto parlare dei termini poetici indicanti tempo.

Di *aurora* si ha nel libro VII (§ 83) una diversa citazione poetica (Acc. 675 R.)

iamque auroram rutilare procul cerno.

E la citazione è scelta a proposito, perché nel verbo *rutilare* c'è un appoggio alla spiegazione etimologica di carattere popolare, seguita anche da Varrone, la quale manda il termine con *aurum*: *aurora dicitur ante solis ortum, ab eo quod ab igni solis tum aureo aurescit.*

A proposito di *crepusculum* è ripetuto sostanzialmente (§ 77), anche se forse più brevemente, ciò che abbiamo letto in proposito nel libro VI: *crepusculum ab Sabinis, et id dubium*

tempus noctis an diei sit... ideo dubiae res creperae dictae. Ma mentre nel libro VI manca qualsiasi citazione poetica, qui sono ricordati due versi plautini, uno tratto dal *Parasitus Piger* (Fr. 1).

inde hic bene potus primo crepusculo

e l'altro dal *Condalium* (Fr. 1)

tam crepusculo fer<a>e ut amant lampades accendite.

Lo stesso va detto a proposito di *vesperugo*. Qui è ripreso lo stesso verso di Plauto citato a proposito di questa stella nel libro VI, ma è citato per intero

*neque iugula (nec iugulae i codd. di Plauto) neque vesperugo neque
vergiliae occidunt,*

ciò che permette a Varrone di fermarsi anche sul termine *iugula*, illustrandolo con una citazione di Accio (693 R.). E a proposito di *vesperugo* dice (§ 50): *vesperugo stella quae vespere oritur, a quo eam Opillus scribit «vesperum», itaque dicitur alterum «vesper adest», quem Graeci dicunt ἑσπέριον.*

Come si vede, la illustrazione del termine *vesperugo* è molto più ampia, presenta qualche differenza rispetto a quelle di VI, 6, contiene la citazione di Opillo, e quindi del suo commentario, e forse ne rispecchia più fedelmente la redazione.

A proposito di *iubar* in VII, 76 è citato un verso di una tragedia di Ennio (336 R.)

lumen iubarne in caelo cerno?

E poi è spiegato: *iubar dicitur stella lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam. Huius ortus significat circiter esse extremam noctem.* E infine un'altra citazione, questa volta da Pacuvio (347 R.)

exorto iubare noctis decurso itinere.

Anche qui un'illustrazione del termine molto più ampia che nel libro VI e, per di più, un tentativo, che là manca, di accostamento etimologico di *iubar* a *iuba*, il quale è determinato esclusivamente dalla somiglianza fonica delle due parole.

Il tipo delle etimologie contenute nel libro VII spetta più al *περὶ σημαينوμένων* che all'*ἐτυμολογική*. L'inserzione di questo libro nella trattazione etimologica varroniana abbiamo detto che costituisce una concessione alla filologia alessandrina (come una concessione alle teorie stoiche rappresenta l'estensione del criterio spazio-temporale alla trattazione delle etimologie del linguaggio poetico), in quanto il contenuto di questo libro costituisce l'esemplificazione del secondo grado etimologico, quello dell'*antiqua grammatica*, la cui funzione più alta fu sempre quella di *interpretes poetarum*.

Tuttavia tale conciliazione fra i due metodi, filologico e filosofico, alessandrino e stoico, presenta ancora altri aspetti in Varrone. Se l'esegesi ha necessariamente qui la prevalenza pressochè assoluta sulla vera ricerca etimologica, quella cioè che tenta di cogliere *rerum notas*, risalendo agli elementi più remoti che si possono individuare in una parola, questa ricerca, o per lo meno il tentativo di una siffatta ricerca, non è del tutto assente neppure qui, ché talora anzi è accompagnato da analogo tentativo comparativistico. Abbiamo visto il caso di *cascus*, il cui significato è dedotto da parecchie testimonianze letterarie e dalla comparazione con l'osco e il sabino, anche se Varrone non arrivi a cogliere il vero valore etimologico che è alla base del termine, cioè *can-us*/**can-scus* > *cascus*. Ma per arrivare a questo a Varrone mancavano gli strumenti adatti (egli tra l'altro non conosce quasi nulla della fonetica latina, se si eccettua forse la rotacizzazione dell'-s intervocalico e il passaggio di *du-* a *b-* [§ 48]), né può dirsi che risultati migliori Varrone raggiungesse col terzo grado etimologico e non è neppure pensabile che potesse raggiungerli un etimologista antico.

Tuttavia un'etimologia come quella di *cascus* in Varrone è degna di rilievo. E — seppur poche — ce ne sono anche altre nel VII libro da tenere presenti, come quelle che sembrano maggiormente accostarsi alle esigenze dell'ἐτυμολογική, almeno antica. È il caso di *cortumio*. *Dicitur* — afferma Varrone (§ 9) — *a cordis visu: cor enim cortumionis origo*. E si tratta di un'etimologia ancora accettata dai moderni. Sullo stesso piano sono da considerare le etimologie varroniane di *aedituus* (*a tuendis aedibus*, § 12) e di *vestispica* (*quae vestem spiceret*, § 12). L'etimologia che di *amfractum* ci offre Varrone (§ 15) e, dopo lui, tutti i grammatici latini, che evidentemente si rifanno alla fonte varroniana, non è esatta. Egli spiega *amfractum* come formato da *am* + *fractum*. Ciò è errato, perchè non da *am* + *fractum* esso deriva, sibbene dalla forma osca *amfr* (lat. *amb(i)*) + *actum* (cf. Ernout-Meillet, *s. v.*). Varrone, o la sua fonte, aveva diviso male il composto, non essendo riuscito a isolare il primo termine (era evidentemente sfuggita a lui la possibilità di pensare a un preverbio osco, anche perchè il tipo latino *am* = *amb(i)* è comune a molti composti) e conseguentemente aveva frainteso anche il secondo termine. Anche qui, però, egli aveva tentato un tipo di etimologia, sia pure (trattandosi di *verba a poetis conficta*) di secondo grado, che va oltre la semplice metalessi glossografica, oltre la semplice spiegazione del significato del termine, del quale si tenta di fissare gli elementi primigeni da cui è costituito. Si dirà che ciò è naturale che avvenga coi *composita* e coi *declinata*, in cui è ovvio (anche perchè si tratta di un'operazione più facile) che l'etimologista ricerchi l'elemento primario del derivato o gli elementi originari del composto. A ciò può arrivare anche il popolo e in tal caso si ha il primo grado etimologico. Ma io non credo che il popolo antico fosse in grado di arrivare a cogliere, attraverso l'individuazione degli elementi del composto, il significato etimologico di *cortumio* o di *aedituus*. Talora non basta neppure isolare gli elementi del composto, se non se ne

coglie il loro valore semantico: è il caso di *praefica* (§ 70). Tutti sono in grado di comprendere da che cosa il vocabolo risulti composto, ma meno facile è cogliere qui il valore, fra banale e sacrale, di *facio*, presente nel secondo membro del termine, valore che non fu inteso né da Claudio, il quale spiegava *praefica* = *quae praeficeretur ancillis, quemadmodum lamentaretur*, né da Varrone stesso, che sulle sue orme intendeva *a praefectione praeficam dictam*, né dai linguisti moderni che li seguono senz'accorgersi che l'elemento *-ficus*, da **facos*, in tutte le parole in cui esso entra in composizione ha sempre diatesi attiva, mai passiva. I composti in *-ficus* sono *nomina agentis*. Perciò *praefica* non può in nessun modo equivalere a *praefecta*, ma non può significare altro se non *quae prae facit*. Ciò è indirettamente confermato dalle stesse parole di Aurelio riportate da Varrone (§ 70) *<praefica> dicta, ut Aurelius scribit, mulier ab luco quae conduceretur, quae ante domum mortui laudes eius caneret*.

Ma c'è poi l'etimologia di *templum*. Essa è la prima discussa nel libro VII ed è quella, forse, su cui Varrone maggiormente si diffonde. *Templum* — secondo quanto afferma il nostro autore — *tribus modis dicitur: ab natura, ab auspicando, a similitudine*, a seconda che sia detto del cielo, della terra o del mondo sotterraneo. La documentazione poetica di questi tre valori di *templum* è desunta da Ennio per il primo e il terzo caso, da Pacuvio per il secondo. Ma il significato naturale del termine è quello che spetta al cielo, è quello che si ritrova nelle espressioni enniane (*A.* 65 Vahl.²) *c<a>erula caeli templa* e (*Hec.* 163 R.) *magna caelitem templa commixta stellis splendidis*. Anche il secondo valore del termine, per cui è ricordato il verso della *Periboea* di Pacuvio (310 R.) *scrupea saxea Bacchi templa* è connesso con quel significato etimologico di *templum* che egli spiegherà appresso. Il terzo impiego del termine, riferito al mondo sotterraneo, è solo per analogia. In proposito è ricordata la famosa espressione di Ennio *Acherusia templa alta* (cf. *Andr.* 70 sg. R.),

che piacerà anche a Lucrezio (I, 120; III, 25. 86) e sarà ripresa dal Foscolo nei *Sepolcri* (« i templi Acheronte »). Ma su questo impiego del termine Varrone non si ferma a lungo, anche perché da esso non traspare più il suo valore etimologico, quale egli credeva di aver colto in *templum*. E qual è per lui questo etimo? *Quaqu[i]a intuiti er<a>nt oculi, a tuendo primo templum dictum: quocirca caelum qua attuimur dictum templum*. Tale spiegazione etimologica sembra confermata dal verso di Ennio *A.* 541 Vahl.²:

contremuit templum magnum Iovis altitonantis,

id est — come aggiunge Varrone —, *ut ait N<a>evius,*

b[i]emisph<a>erium ubi conca c<a>erula septum stat.

Del resto l'espressione *dei templum* diverrà, specie per i poeti imbevuti di stoicismo, l'equivalente di *caelum*. Macrobio nel suo commento al *Somnium Scipionis* (I, 14, 2) dirà: *bene autem universus mundus dei templum vocatur propter illos qui aestimant nihil aliud esse deum nisi caelum ipsum et caelestia ista quae cernimus*.

La derivazione di *templum* da *tueri* sembrava a Varrone confermata anche dal composto *contemplari*: *contempla et conspicare ide<m> esse apparet, ideo dicere, cum conte<m>plum facit, augurem «conspicione», qua oculorum conspectum finiat*. Ora, ciò valeva tanto per *templum* inteso come *spatium caeli designatum ad orientem* dall'augure e distinto, come ci fa sapere Varrone, in quattro parti (*antica ad orientem, postica ad occiduum, sinistra ad septentrionem, dextra ad meridiem spectans*; cfr. Isid., *Etym.* XV, 4, 7), quanto per il *templum in terris dictum*, perché — avverte il nostro autore (§ 9) — *in hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet et intra eas regiones quae oculi conspiciant, id est tueamur, a quo templum dictum et contemplare*.

Nessuno oggi crede all'etimologia varroniana di *templum*, che è senza dubbio falsa, perché il passaggio fonetico da *tueri*

a *templum* è impossibile. Tuttavia la ricerca varroniana del suo etimo è quanto di più completo ed esauriente vi possa essere dal punto di vista metodologico, secondo gli schemi e le teorie etimologiche seguiti da Varrone. Non si ha qui soltanto la spiegazione del significato del termine nei vari passi poetici esaminati, nel suo triplice valore *ab natura in caelo, ab auspiciis in terra, a similitudine sub terra*. Si ha un vero e proprio tentativo di cogliere l'elemento radicale del termine e di spiegarne, attraverso questo, l'originario valore naturale. Di più si esaminano alcuni composti e derivati, non solo di *tueri*, ma anche di *templum*, il tutto con un'ampia illustrazione antiquaria e rituale e con abbondante citazione di testi.

Abbiamo dunque, qui, a mio avviso, il più significativo e completo esempio di temperamento e di fusione tra metodo etimologico stoico e prassi grammaticale alessandrina. Del resto tutto ciò non si verificava, per Varrone, soltanto sul terreno pratico, ma aveva anche la sua codificazione teorica, espressa al § 9, che è un ampliamento di quanto si legge (e noi l'abbiamo ricordato) in V, 1: *cum tria sint coniuncta in origine verborum quae sint animadvertenda, a quo sit impositum, et in quod et quid...*; e in particolare, per quanto riguarda il linguaggio poetico, è necessario badare, sulle orme della *grammatica antiqua*, sia ai *verba ficta* che ai *conficta* e ai *declinata* (V, 7). A tutte queste esigenze a me sembra che si soddisfi nel lungo brano in cui Varrone tratta del termine *templum*. Si potrà lamentare che nel libro VII l'ἐτυμολογική venga quasi sempre sopraffatta dall'esegesi dei testi e da predominanti interessi glossografici. Io però ricordo quanto Varrone dichiara a principio del libro sulle difficoltà della ricerca etimologica in genere (ché non di tutte le parole egli ritiene possa darsi l'etimo) e di quella del linguaggio poetico in specie: *quod si poetice <quae> in carminibus servavit multa prisca quae essent, sic etiam cur essent posuisse[n]t, fecundius poemata ferrent fructum; sed ut in soluta oratione sic in poematis*

verba non omnia quae habe[re]nt ἔτυμα possunt dici, neque multa ab eo, quem non erunt in lucubratione litterae prosecutae, multum licet legeret. Ciò avviene soprattutto perché sul linguaggio poetico grava maggiormente il peso dei secoli, in quanto esso conserva talora vocaboli di veneranda antichità, nei quali la *voluntas impositoris* appare come sopraffatta dal tempo. Perciò, risalendo nella storia delle parole e della loro filiazione, ci si dovrà contentare di dire solo quanto è possibile. Anche colui che mostra, per esempio, come *equitatus* sia da *equites*, *equites* da *eques*, *eques* da *equus*, anche se non saprà dirci donde deriva *equus*, avrà fatto ugualmente opera meritoria: *quem* — aggiunge Varrone — *imitari possimusne ipse liber erit indicio.*

D'altro canto, la mancata definizione di linguaggio poetico e la mancata delimitazione fra termini poetici e termini non poetici fa sì, come abbiamo visto, che nel libro VII s'incontrino vocaboli che erano già stati presi in considerazione nei due precedenti e soprattutto fa sì che non manchino in questi due libri alcune illustrazioni più esegetiche che etimologiche, più proprie del secondo che non del terzo grado. Ciò è ancora più facilmente comprensibile se si pensa che anche la documentazione addotta nei libri V e VI è per buona parte tratta da testi poetici. Non è solo il caso di *crepusculum*, di *vesperugo*, di *iubar*, su cui ci siamo già fermati. Io ricordo ancora la spiegazione di *nox intempesta*, che sulla scorta di un verso di una tragedia di Accio (*Praet.* 41 R.)

nocte intempesta nostram devenit domum

Varrone dà in VI, 7. Lo stesso verso e la stessa spiegazione abbiamo visto essere ripresi in VII, 72. Ma qui essa è più breve, è come una riduzione di ciò che più diffusamente l'autore aveva spiegato nel libro precedente attribuendo a Elio Stilone (e l'abbiamo già visto) la spiegazione di *intempesta cum tempus agendi est nullum* e confrontando *intempesta* con *concubium* e *conticinium*. È ancora il caso di *Noctiluca*, che è termine sacrale e poetico e non si trova spiegato nel

libro VII, ma s'incontra due volte nei libri precedenti, e precisamente in V, 68, dove si legge *Luna [vel] quae sola lucet noctu. Itaque ea dicta Noctiluca in Palatio*, e in VI, 79, dove c'imbattiamo in una spiegazione diversa del termine, che potremmo dire κατ' ἀντίφρασιν: *ab luce Noctiluca, quod propter lucem amissam is cultus institutus*. Codesta pluralità di spiegazioni non fa meraviglia nella scienza antica, sebbene qui le due diverse interpretazioni, che partono sostanzialmente da uno stesso etimo, siano date in due diverse occasioni, in ciascuna delle quali si esamina un differente aspetto del culto lunare. Qualche cosa di analogo avviene per il termine *accensus*, del quale si parla nel libro VI e nel libro VII, e se ne parla nei due punti in modo alquanto diverso. Nel libro VI (§89), che non è — si badi — il libro del linguaggio poetico, se ne dà una spiegazione, fra l'altro, sulla base di un verso della *Boeotia* di Plauto (*Fr. 2*)

ubi primum accensus clamarat meridiem,

anche se non si arriva, qui, come in VII, 58, a darne a guisa di glossa il preciso equivalente: *accensos ministratores Cato esse scribit*. Ma poi nel libro VII la spiegazione si amplia: non solo essa è più precisa, ma è anche più completa, non senza un ingenuo tentativo etimologico: *potest id ab arbitrio; nam † inde ad arbitrium eius cuius minister*. Eppure, se dobbiamo credere alla testimonianza di Nonio (59, 2 M.), nel XX libro *Rerum humanarum* era data una spiegazione etimologica del termine molto più persuasiva: *ut consules ac praetores qui secuntur in castra accensi dicti, quos ad necessarias res saepius acciantur velut accensiti*. Diversità di fonte o ripensamento di Varrone, come farebbe supporre la formula dubitativa *potest id ab arbitrio*? Ma se — come pare — il libro VII del *De lingua Latina* è stato scritto dopo le *Res humanae*, bisogna dire che fu un ripensamento in peggio.

Ancora un paio di esempi: in VI, 82, sulla scorta di Ennio (*A. 421 Vahl.*²) e di formule augurali è rilevato l'uso

antico del semplice *specere*, di fronte alla *consuetudo communis*, la quale *quae cum praeverbis coniun<c>ta fuerunt etiam nunc servat, ut aspicio, conspicio... sic alia*. È una notazione storico-linguistica, codesta, che spetta soprattutto al *sermo poeticus* e che con le etimologie di terzo grado non sembra abbia molto da vedere.

Ma c'è ancora di più: in VI, 72-73, a proposito del valore di *sponte*, c'è addirittura il commento esplicativo di un verso di un ignoto tragediografo

meministin[e] te despondere mihi [a]gnatam tuam?

a cui fa seguito il commento di Varrone: *quod sine sponte sua dixit, non potest agi ex sponsu*, e di un passo di Plauto, i cui versi (*Astraba*, Fr. 1)

Sequere, adsecue, Polybadisce, meam spem cupio consequi. —
Sequor, Hercle, quidem, nam libenter mea<m> sperata<m>
consequor,

sono così chiariti da Varrone: *quod sine sponte dicunt, vere neque ille sperat qui dicit adolescens neque illa sperata est*, che è una vera e propria illustrazione esplicativa della situazione dei personaggi della commedia.

In conclusione, se il libro VII sembra condotto più secondo un metodo glossografico ed esegetico, soprattutto in vista dell'interpretazione di testi poetici, analoghi elementi interpretativi non mancano negli altri due libri etimologici, alla stessa maniera che elementi più propri dell'ἐτυμολογική che non del περὶ σημαينوμένων possono individuarsi nel libro VII.

In tutt'e tre i libri, poi, identici sono i metodi, spesso ingenui e primitivi, della ricerca etimologica. Anche nel libro VII si va dagli *effutita naturaliter* (§§ 93. 101. 103) alle voci onomatopeiche, in cui « l'accostamento fra il nome e la cosa può avvenire per una sorta di mimetismo o di simbolismo fonetico » (Ronconi, *Interpretazioni grammaticali*, 200),

ai procedimenti per *demptio* o per *adiectio litterarum* difesi a principio del libro (il che significa che qualche obiezione già fra gli antichi essi avevano sollevato), ai più cervellotici accostamenti semantici sulla base delle più grossolane somiglianze foniche, che rappresenta forse il più antico tipo di ricerca etimologica, affondando le sue radici nella coscienza linguistica popolare e nel suo modo primitivo d'interpretare nomi e cose. Tale metodo noi vediamo già attuato nel *Cratilo* di Platone e seguito anche dagli Stoici, non senza critiche e obiezioni, di cui si fa eco Cicerone nel *De natura deorum* (cfr. III, 62).

Come per tutte le altre etimologie varroniane così anche per quelle contenute nel libro VII (ma il grande valore di questo libro consiste non già nel suo contenuto etimologico, ma se mai in quello esegetico e glossografico e — più ancora — nel fatto che esso ci ha salvato numerosi frammenti di poesia antica, che altrimenti non ci sarebbero mai arrivati, e il ricordo di poeti della cui esistenza nulla noi avremmo mai saputo); come per le altre etimologie varroniane — dicevo — anche per quelle del libro VII poco, pochissimo è quello che può salvarsi come permanentemente valido. Noi oggi sorridiamo delle etimologie varroniane, che talvolta ci sbalordiscono per la loro ingenuità e grossolanità. Ma spesso il nostro atteggiamento critico in questo campo non è sufficientemente fondato sul piano della storia e finisce perciò col diventare ingiusto. Varrone è figlio ed espressione della cultura del suo tempo e non possiamo giudicarlo come giudicheremmo uomini della nostra età. Se pensiamo alla mancanza pressoché assoluta di mezzi per la ricerca etimologica in cui egli e le sue fonti più accreditate si trovavano, per una ricerca, cioè, assai difficile anche per noi che siamo in questo campo ben più agguerriti degli antichi, dovremmo ben più meravigliarci e rimanere sbalorditi di fronte al coraggio con cui Greci e Latini si gettarono in una ricerca di gran lunga superiore alle loro forze. Nes-

suna scienza nasce dal nulla e i primi tentativi di ogni difficile ricerca umana appaiono sempre più ingenui via via che essa progredisce. Ma anche questi primi tentativi hanno la loro grandissima importanza per la costruzione del grande futuro edificio; anzi, senza di essi questo edificio non si sarebbe neppur potuto costruire. E in Varrone non mancano come fiochi barlumi di grandi conquiste della moderna scienza del linguaggio: egli ebbe una coscienza fondamentale storicistica della lingua e dei suoi fenomeni ed ebbe l'intenzione — sia pur vaga e limitata alle scarse conoscenze linguistiche del suo tempo — del metodo comparativo.

DISCUSSION

M. Collart: Dans la conférence si méthodique et si vigoureuse de M. Traglia, nous avons tous remarqué une idée générale très suggestive: la théorie étymologique de Varron est une théorie de conciliation entre doctrines adverses. On peut fort justement pour l'expliquer faire appel à la perspicacité intellectuelle de Varron, à son esprit critique, au recul dont il jouissait déjà pour comparer les théories alexandrine et stoïcienne. Mais ne peut-on secondairement supposer aussi que son caractère le prédisposait à semblable attitude? On sait (et M. Della Corte a particulièrement bien montré l'homme dans *Varrone, il terzo gran lume Romano*) que le caractère de Varron était entier et parfois quinteux. On imagine mal alors un Varron disciple docile d'une théorie unique. Peut-être ses talents intellectuels, ses vastes connaissances se sont-ils alliés avec les tendances personnelles de son caractère pour le conduire à cette doctrine qui est moins le souci de ménager le pour et le contre que l'affirmation de sa personnalité au dessus des écoles. Sa théorie de conciliation porte en effet, comme l'a dit M. Traglia, une marque autonome.

L'épanouissement de cette personnalité serait particulièrement sensible dans le livre VII du *De lingua Latina* où les termes étudiés, tout en étant passés au crible de la grammaire, sont intégrés dans des textes qui les valorisent. Le choix de ces textes est déjà une option personnelle de Varron. On croit y sentir (et M. Traglia l'a suggéré) une réaction individuelle esthétique, parfois même intuitive, devant le climat des mots. Il est assez remarquable, me semble-t-il, que Varron souvent présente ainsi des mots longs, évocateurs de rêve grâce à la fois à leur contexte, à leurs sonorités en cascade, à leur prestigieuse longueur (*rudentisibilus*). Si ce n'était anachronique, on pourrait presque penser à une théorie sous-jacente de la poésie pure. On peut penser aussi, au delà des écoles, à une vieille attitude populaire à l'égard des mots.

Dans le même esprit peut-être est-il permis de justifier partiellement l'affection de Varron pour les noms propres et pour les adjectifs issus de noms propres (*Acherusia templa*), pour les termes techniques (citations d'Aurelius Opillus): tous ces mots comportent, chacun dans son genre, une sorte d'exotisme qui parle à l'imagination. Enfin le goût de Varron pour les mots dialectaux, son sabinisme peuvent, de même que les catégories précédentes, s'interpréter comme une prise de position grammaticale sans doute, mais aussi comme un appel savoureux à la valeur évocatrice des rusticismes.

M. Traglia a judicieusement attiré notre attention sur cette doctrine varronienne de conciliation où se révèlent en même temps une synthèse rationnelle de doctrines adverses et la synthèse psychologique d'un Varron à la fois cartésien et sensible à l'esthétique plus qu'on ne l'aurait cru.

M. Traglia: Io sono grato al prof. Collart per il suo apprezzamento della mia esposizione e mi compiaccio che egli sia sostanzialmente d'accordo sulla mia interpretazione della personalità di Varrone, sulla mia tesi della sua formazione eclettica e della sua posizione di conciliatore di due scuole e di due movimenti opposti, nel campo della filologia e della scienza del linguaggio: cioè della corrente stoica e di quella alessandrina.

M. Della Corte: Nella relazione del collega Traglia ho colto tre punti che ritengo degni di ulteriore discussione:

- 1) la correzione in *escendit* di *descendit* in *L.L.* V, 7;
- 2) il significato di Andromaca = *ἀνδρὶ μάχεται* in VII, 82, che doveva riflettere una etimologia popolare, se riappare, sia pure in forma scherzosa, in Ovidio (*Ars am.* III, 778) e in Marziale (XI, 104, 14);
- 3) il capitolo VII, 28, di cui non è chiara la successione logica delle citazioni: si parte da *Camēnae* e si passa a *cascus*, grazie a una citazione del *Carmen Priami*. In particolare nel verso di Ennio (24 V²), se si espunge *prisci* perchè glossa di *casci*, bisogna espungere anche, per ragioni metriche, *populi*.

M. Traglia: Mi riservo di conoscere il pensiero degli altri colleghi in ordine alle due questioni da me sollevate circa il testo e l'interpretazione del verso enniano *quam prisci casci populi tenere Latini* e del passo varroniano (V, 7) *quo descendit antiqua grammatica*. Quanto alla critica varroniana relativa all'allusione etimologica contenuta in Ennio a proposito dei due nomi *Andromacha* e *Alexander*, io non entro in merito al valore e all'esatto significato dell'etimologia in questione (soprattutto riguardo all'esatto significato di ἀνδρὶ μάχεται), ma a me basta mettere in rilievo la critica rivolta da Varrone a Ennio, il quale traducendo Euripide e ripetendo l'allusione al significato etimologico contenuta in Euripide, *lapsus est*, in quanto non si è accorto che l'etimologia dei due nomi è chiara in greco, ma non ha significato una volta tradotto in latino l'originale greco.

M. Schröter: Wie mir scheint, darf *prisci* im Ennius-Vers *L.L. VII, 28* kaum als später eingedrungene Glosse ausgeschieden werden, weil sonst die vom Kommentator charakterisierte Eigenart des Verses dahinfällt. Er leitet das Zitat nämlich ein mit den Worten: *cascum vetus esse significat Ennius quod ait...*, dass *cascus* « alt » ist, gibt Ennius zu erkennen, wenn er sagt ...; *cascus* und das nach Meinung des Kommentators gleichbedeutende *priscus* standen also beide (wenigstens für den Kommentator) im Vers.

M. Dahlmann: Ich möchte es für möglich halten, dass im Verse *quam prisci casci populi gennere Latini* das *prisci* eine zugefügte Glosse ist. Sagt Varro: *cascum vetus esse significat Ennius*, ehe er diesen Vers zitiert, so ist es nicht nötig, ja mir unwahrscheinlich, dass beide Adjektiva nebeneinander im Text des Ennius standen; denn *casci Latini* ist eine gewollte, aparte Bildung, die Ennius für die übliche *prisci Latini* setzt und die unmittelbar so auch verstanden worden sein mag.

M. Waszink: Zur Bestätigung des von Herrn Dahlmann Gesagten wäre vielleicht noch darauf hinzuweisen, dass Varro in der Einführung des Zitats das Zeitwort *significare* gebraucht, m.a.W. « er gibt es zu erkennen (nl. für denjenigen, der den

üblichen Ausdruck *Prisci Latini* (Πρίσκοι Λατῖνοι bei Dion. Hal. I, 45, 2) kennt». Ennius sagte es somit aller Wahrscheinlichkeit nach nicht *disertis verbis*, d.h. der Vers enthielt nur *casci*, nicht auch *prisci*.

M. Traglia: Debbo precisare che io non ho inteso dimostrare che *casci* nel verso enniano sia una *glossa* e neppure ho inteso presentare la cosa come un' ipotesi, ma ho voluto esprimere solo un dubbio, il dubbio cioè che possa essere avvenuto anche qui ciò che è certamente avvenuto poco dopo con l'epigramma di Papinio, dove si è avuta l'inserzione nel testo della glossa *puel-lam pusam*. Se mai, il problema da me sollevato riguarda l'interpretazione del verso.

M. Schröter: Gestatten Sie mir, meine Bedenken gegen eine Athetese von *prisci* im Ennius-Vers *L.L. VII, 28* etwas näher zu begründen. Der Vers wird (wie die beiden folgenden Zitate) wegen der darin enthaltenen Epilysis angeführt (vgl. hierzu meine *Studien zur varron. Etymologie*, I. Teil, S. 111 und 34, sowie das auf S. 34 erwähnte Scholion zu Dion. Thrax 469, 10). D.h. der Dichter macht es selbst klar (*significat*), wie *casci* zu verstehen sei. Stände *casci* allein, so entfielen diese Evidenz der Bedeutung. Wie immer man *prisci* und *casci* als Attribute auf die beiden Substantive *populi* und *Latini* verteilt: der Kommentator jedenfalls schliesst von der (mindestens «zeitlichen») Gleichheit von *populi* und *Latini* auf Gleichheit der Attribute: *casus* ~ *priscus*, da *populi* ~ *Latini*. Die Herren Dahlmann und Wazink wenden ein, dass die Bedeutung von *casus* auch ohnehin klar wird, wenn der Kommentator annimmt, dass Ennius die vertraute Junktur *prisci Latini* in gelehrter Weise durch *casci Latini* ersetzt habe. Aber ich fürchte, dass man dem Kommentator da zuviel Feinsinn zutraut.

M. Cardauns: Die von Herrn Traglia bereits angeführte Stelle Cic. *Tusc. I, 27*: *erat insitum priscis illis, quos cascos appellat Ennius*, spricht, für sich genommen, eher dafür, dass bei Ennius nur *casci* stand, ohne aber das Gegenteil auszuschliessen.

Doch besteht bei der Annahme einer Interpolation von *prisci* die Schwierigkeit, *populi* zu erklären, nicht nur aus metrischen

Gründen, wie Herr Della Corte betonte. Nach Ansicht von Herrn Dahlmann sollte ja *casca Latini* die Formel *prisci Latini* ersetzen, wobei dann *populi* auch sachlich überflüssig scheint.

M. Traglia: Io apprezzo molto il tentativo ermeneutico del prof. Schröter e l'analisi strutturale che egli fa del verso enniano *quam prisci casca populi tenere Latini*, ma a parte il fatto che la sua spiegazione esigerebbe un'interpunzione del verso che nessun editore, nè di Ennio, nè di Varrone, ha mai dato, e a parte il fatto che — comunque — tutta questa discussione conferma che non infondate erano le mie perplessità sopra l'interpretazione e soprattutto sulla disposizione dei termini di questo esametro enniano, su cui ho creduto opportuno richiamare l'attenzione dei presenti, io temo che la sua esegesi presupponga in Ennio una tecnica del verso, di tipo ellenistico, che a me sembra estranea alla tecnica esametrica del poeta rudino.

M. Collart: Nous nous trouvons ici devant le problème irritant de la citation détachée de son contexte. Car, en dehors de toute discussion textuelle, se pose aussi la question suivante: Varron, dans un cas semblable, citait-il exactement et complètement? Autre chose est la citation à des fins grammaticales, autre chose la citation pour le texte lui-même.

M. Della Corte: Se mi permette il collega Schröter, c'è altresì un'altra interpretazione: *casca* può essere unito a *Latini* (scil. *regis*) e *prisci* va con *populi*. Sarebbe una interessante figura ABAB come in Ennio: *excita cum tremulis anus attulit artubus lumen*.

M. Waszink: Die von Herrn della Corte vorgeschlagene Möglichkeit der Deutung ist meines Erachtens sehr beachtenswert. Als Parallele wäre dann hinzuweisen, nicht so sehr auf Verg. *Aen.* VII, 45-46 *Rex...Latinus...iam senior* als auf Ennius *Ann.* 17 V. *quom veter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo*.

M. Dahlmann: Herr Traglia hat sehr fein ausgeführt, dass Varro in der Ausführung der Lehre von der Etymologie eine *conciliatio* verschiedener Doktrinen vornimmt, Vermittler ist, harmonisiert. Dies beruht nun nicht so sehr auf einer individuellen Entscheidung Varros, sondern das Nebeneinander ver-

schiedener Lehren ist typisch für den Römer überhaupt, der nicht selbst als originaler Mitforscher an einer bestimmten Stelle der Entwicklung einer Lehre eingreift, sondern encyclopädisch fertige am Griechischen durchdachte Doktrinen transponiert. Zu berücksichtigen ist ferner, auch dies wie bei Cicero, die Tatsache, dass Varro philosophisch nicht einer der dogmatischen Schulen folgte, sondern der akademischen Skepsis, die nicht die Annahme einer bestimmten Schulmeinung fordert, sondern das abwägende Akzeptieren von Ansichten verschiedener Provenienz erklärt. Herr Collart hat mit ganzem Recht jetzt in der Diskussion wie schon in seinem Varrobuch auf die grosse Wichtigkeit des Sabinismus für Varro hingewiesen, der in der Sprachlehre ebenso wie in der Kultur- und Religionslehre vorhanden ist. Dass allerdings Varro gebürtiger Sabiner aus Reate war, ist nicht bezeugt. *Reatinus* — so zuerst bei Symmachus — hat man ihn erst später, wohl zum Unterschied vom Atacinus genannt, und Augustin, der ihn noch sehr gut kannte, weiss (*De civ. Dei* IV, 2), dass er *Romae natus et educatus* ist. Die Herkunft seines Namens Terentius hat Varro allerdings in dem Buche *De sua vita ad Libonem* aus der *lingua Sabina* abgeleitet und für diese wie für das Stammland seiner Familie eine besondere Sympathie gehabt.

M. Della Corte: Vorrei fermare l'attenzione dei colleghi su tre punti:

- 1) non si può generalizzare e dire che il sincretismo di Varrone era identico a quello di Cicerone; perchè nel caso, per esempio, della filosofia, dove fortunatamente abbiamo la possibilità di confrontare il pensiero ciceroniano col varroniano, vediamo che Cicerone presenta sempre un superamento dialettico fra le opposte tesi, mentre Varrone presenta tutte le filosofie, presenti, passate e future, sullo stesso piano; esse erano in totale 288. Se non avessimo la testimonianza di Agostino (*De civ. Dei* XIX, 1: ... *numerus iste sectarum et ad ducentas et octoginta octo perducì*), sarebbe stato molto difficile per noi pensare che Varrone ammettesse la presenza e la coesistenza di tante sette filosofiche;

- 2) è sempre prudente fissare a quale punto della sua vita Varrone ha espresso un suo pensiero, perchè c'è una evoluzione che va dalle prime opere sotto l'influsso acciano, alle ultime, che sono indubbiamente più originali e personali;
- 3) la testimonianza di Agostino, che fa nascere Varrone a Roma, cade in una pagina polemica di Agostino (*De civ. Dei* IV, 1); non è neppure sicura la lezione: invece di *Romae natus et educatus* si legge nel cod. Germanensis 258: *natos et educatos* riferito a *eos* (scil. *ludos scaenicos*); infine l'autorità e il tempo di Simmaco (*Epist.* I, 2) sono pressochè uguali all'autorità e al tempo di Agostino.

M. Traglia: Faccio osservare che il problema della nascita di Varrone a Roma o a Rieti non ha grande importanza per quel che riguarda la questione del sabinismo di Varrone. Ammesso anche che egli sia nato a Roma e dato pure che la sua formazione culturale sia avvenuta, com'è naturale, a Roma, rimane sempre il fatto, documentato dai testi, che egli conosceva bene la lingua o il dialetto della Sabina, da cui pure la sua famiglia proveniva e con cui egli ebbe continui rapporti, e che egli mette a profitto continuamente questa conoscenza nello studio della lingua latina.

M. Michel: Je voudrais ajouter aux interventions de M. Collart et de M. Dahlmann une remarque qui les confirme.

Dans son introduction, M. Traglia insistait à juste titre sur cette conciliation de la grammaire et de la philosophie qu'accomplit Varron; il s'interrogeait ainsi sur le statut de la grammaire parmi les autres disciplines de l'éducation antique. Précisément sa définition de la grammaire était tirée de l'*Adversus grammaticos* de Sextus Empiricus, traité qui évoque les discussions des grammairiens hellénistiques sur l'autonomie et sur la place de leur art.

Sextus nous enseigne qu'à quelques variantes près la plupart de ces théoriciens voyaient dans la grammaire la connaissance, l'étude ou la pratique du langage des poètes, des prosateurs, du peuple: autrement dit, il s'agit de l'éducation littéraire. Celle-ci,

depuis Platon, était entrée en conflit avec l'éducation philosophique: pour l'auteur du *Cratyle*, l'étude des choses devait passer avant celle des mots, pour la fonder sur des bases solides et stables. Les grammairiens (qui trouvèrent pour cela une aide précieuse dans le naturalisme de Chrysippe) furent obligés de justifier devant ces critiques la valeur et l'utilité de l'étude traditionnelle des poètes, d'Homère en particulier.

C'est notamment dans cette perspective que Varron accomplit son effort de conciliation. En critiquant le dogmatisme, et en affirmant qu'il lui suffit d'atteindre l'*opinio* (V, 8), il montre qu'il adopte un point de vue philosophique qui retrouve peut-être la tradition platonicienne à travers le scepticisme de l'Académie. Au livre VII, comme l'a établi M. Traglia, il se sert de sa culture poétique pour retrouver dans des textes anciens l'origine de certains mots: en somme, il justifie les études littéraires au nom d'une méthode déjà historique et parfois comparative, qui est vraiment scientifique et s'oppose à tout dogmatisme (cf. VII, 2). Enfin, au début du livre IX, l'auteur montre comment ces connaissances historiques pourront être utilisées par les poètes, qui, profitant de la liberté qu'autorise leur art, accorderont l'analogie au bon usage, et enrichiront la langue. Cette attitude vis-à-vis des anciens et des modernes comme certaines réflexions sur le rôle du peuple et de son *gubernator* dans cette évolution du langage, marquent l'intervention personnelle de Varron dans une tradition historique dont M. Traglia a montré le sens.

M. Della Corte: Il collega Michel ha fatto bene a ricordare Sesto Empirico. L'opera *Adversus mathematicos* colpisce proprio lo spirito enciclopedico di tipo varroniano e cioè le scuole dogmatiche: Accademia, Peripato, Stoa; sono all'opposizione cinici, scettici ed epicurei, che non potranno mai, proprio per il loro corrosivo spirito negatore, costruire una enciclopedia o comunque creare un nuovo indirizzo pedagogico.

M. Waszink: Die zweifache Herkunft (stoisch und peripatetisch-alexandrinisch) der varronischen Etymologisierung ist von Herrn Traglia ausgezeichnet beschrieben, und was das rein Theo-

retische betrifft, ist alles völlig verständlich. Ich möchte nun aber noch gern von sachverständiger Seite hören, ob es auch in concreto möglich ist, stoische von alexandrinischen Etymologien zu unterscheiden.

M. Schröter: In den *Studien zur varronischen Etymologie* wird versucht, alexandrinisch-grammatische Etymologie von stoisch-philosophischer zu unterscheiden.

Um es hier knapp zu formulieren: Mit der verschiedenen Zielsetzung gehen methodische Unterschiede Hand in Hand. Stoisch-philosophische Etymologie verbindet Wort und ἔτυμον (wenn auch nicht ausnahmslos) gemäss den *Stoicheia* (von denen Augustin *De dialectica* die wichtigsten überliefert) und nennt diese in der Praxis häufig, während grammatische Etymologie die gedankliche Verknüpfung grosszügig handhabt und sich oft mit allgemeinsten sachlicher Annäherung begnügt.

Hinsichtlich der Wortform ist es umgekehrt. Nach dem Vorgang der Etymologien im *Kratylos* zerlegen die Stoiker den Wortkörper oft willkürlich und suchen so beliebige Teile einer Definition darin wiederzuerkennen (als Beispiel diene Chrysipps διδάσκω < τὸ ἀσκήω vgl. *Studien*, S. 21.). Dagegen berücksichtigen die Grammatiker die fortschreitend erkannte Struktur der Sprache, sind vor allem zurückhaltend bei der Annahme von Komposita und bevorzugen Ableitungen.

Herr Traglia sagte mit Recht, dass es Etymologie stoischen Typs auch im VII. Buch gibt wie umgekehrt noch mehr « grammatische » im V. und VI. Buch.

Bei der (oft unmöglichen) Unterscheidung müssen ausser der etymologischen Methode vor allem auch die Zielsetzung und die Quellenlage (soweit durchschaubar) beachtet werden.

Unter den vielen Vorzügen des Beitrags von Herrn Traglia möchte ich diese hervorheben.

Herr Traglia hat gegenüber Reitzenstein eigenen Anteil und eigene Leistung Varros als Etymologen erfolgreich gewürdigt: Kritik an Glossographen und Kommentaren, Korrektur seiner Lehrer, usw.

Er hat vor allem einige bislang zu selbstverständlich hingegenommene Tatsachen zur Diskussion gestellt und dafür plausible Erklärungen angeboten: Warum behandelt Varro die poetischen Wörter gesondert? Und besonders: Gibt es in den Augen Varros einen Rang- und Wertunterschied zwischen grammatischer und stoisch-philosophischer Etymologie (da er doch beide in gleicher Weise übt)? Wie verhalten sich also 2. und 3. Stufe (*L.L.* V, 7-8) zueinander?

Um das beantworten zu können, ist eine erneute Diskussion der Lesart *descendit* des Laurentianus erforderlich. Sollte statt dessen *escendit* oder *ascendit* gelesen werden? Dies dürfte erfolgreicher nach meinem Beitrag über die vierte Stufe besprochen werden.

